Il 31 dicembre scade l'attuale legislazione

Stringono i tempi per la decisione sulla Cassa del Mezzogiorno

Atteggiamento dilatorio di Andreotti che annuncia la presentazione « nelle prossime settimane » del progetto governativo - Le Regioni chiedono il ridimensionamento ad « Agenzia » dell'ente statale - Un convegno economico della DC

Succederà per la legge sul Mezzogiorno come è successo per la questione dei suoli urbani? Si arriverà cioè ad un susseguirsi convulso di trattative, prese di posizione, iniziative, che solo all'ultimo momento, a pochi minuti dalla scadenza della legislazione attuale, permetteranno di varare una nuova normativa per gli interventi straordinari nel Sud?

Il rischio non è ipotetico, è anzi realissimo. Il 31 dicembre scadono legge e finanziamenti per il Mezzogiorno, ma fino a questo momento il ministro Andreotti si è ben guardato dal presentare in Consiglio dei ministri e in Parlamento una qualsiasi proposta governativa, tale da permettere di aprire il dibattito sui criteri cui dovrà ispirarsi la continuazione dell'intervento dello Stato nel Mezzogiorno. Perché questo silenzio? Eppure un progetto di legge governativo esiste, è stato preparato questa estate, probabilmente è stato esaminato anche da altri ministri; su di esso però è scesa una nera coltre.

Non era, in verità, un progetto che suscitasse destano grandi entusiasmi perché, nella sostanza, non modificava in nulla il meccanismo finora operante, non teneva cioè conto di due elementi di grande rilievo: 1) il fallimento del tipo di intervento finora attuato dalla Cassa nel Mezzogiorno; 2) la esistenza delle Regioni che rende, a sua volta, incompatibile la esistenza di un organismo che espropria gli Enti regionali di poteri e funzioni loro assegnate dalla Costituzione.

La esigenza di modifiche, innanzitutto per quanto riguarda gli aspetti istituzionali, è stata pressoché generale: le prime ad esprimersi in questo senso sono state le Regioni (a Palermo nell'incontro avuto con il ministro Andreotti sono state esplicite nel rivendicare funzioni e poteri e quindi il ridimensionamento del ruolo della Cassa da trasformare in « agenzia » delle Regioni stesse); hanno fatto seguito alcune associazioni di categoria, tra cui Confindustria e Confapi e, naturalmente, le organizzazioni sindacali. Il che significa che contro il progetto di legge governativo, preparato dagli uomini della Cassa, vi è stata una levata generale di scudi, e non è escluso che anche da ciò sia derivata una difficoltà seria per il governo, preso tra le pressioni di quanti non intendono modificare niente e, invece, la consapevolezza di coloro che avanzano la richiesta di un cambiamento sostanziale.

Aver richiamato, però, all'inizio, la questione dei suoli urbani, *non significa* certamente sostenere che al 1. gennaio, se non vi sarà la nuova legge, si aprirà nel Mezzogiorno chissà quale situazione di incertezza e di confusione legislativa. No, le conseguenze saranno di tipo diverso, ma non per questo meno gravi. Innanzitutto continuerà ad essere mantenuta in piedi un'impalcatura (Cassa, consorzi, incentivi, ecc.) che nessuno più — tranne alcuni settori del governo — vuole e la quale, probabilmente, verrà utilizzata per spendere in qualche modo le somme che il governo stanzierebbe — ammesso che a tanto si arrivi — con il fondo per la riconversione industriale.

In secondo luogo, si corre il rischio di lasciare il Mezzogiorno senza fondi, ma anche senza chiarezza sugli strumenti e sui criteri nuovi da seguire nella utilizzazione delle risorse pubbliche.

I dirigenti della Cassa sostengono di essere rimasti con pochi miliardi a disposizione, ma questa affermazione dovrebbe essere perlomeno suffragata dalla dimostrazione di come sono stati utilizzati i fondi assegnati recentemente alla Cassa. Con i decreti congiunturali di questa estate — infatti — sono stati attribuiti alla Cassa altri mille miliardi. Di questi, 742 sono stati « impegnati » subito e 407 sono stati « impegnati » con riserva in attesa, cioè, del parere del Consiglio superiore dei Lavori pubblici. Ma sta di fatto che, alla data odierna, di questi 407 miliardi non si sa assolutamente niente.

In realtà, i soldi sui quali, *alla data attuale*, la Cassa può contare liberamente (nel senso cioè che non sono stati ancora in qualche modo « impegnati »), sono, sembra, 65 miliardi di lire. E al traguardo del 31 dicembre i dirigenti della Cassa vogliono arrivare dando la massima impressione di « efficienza » e di « spendibilità »: si susseguono in questi giorni le riunioni del Consiglio di amministrazione che stanziano somme e somme per opere varie, le più diverse, dalle strade di campagna alle dighe in Sicilia.

La DC, per parte sua, ha avvertito la necessità di una puntualizzazione della sua posizione su questo complesso di questioni ed ieri vi ha dedicato un convegno (*« Problemi, prospettive e politiche per lo sviluppo del Mezzogiorno »*) aperto dalle relazioni di Vittorino Colombo e di Vincenzo Scotti. Il convegno ha avuto come punto di riferimento un lungo documento elaborato da Scotti, nel quale si ampliano i poteri di programmazione del Cipe, si associano ad esso le Regioni meridionali, si prevede la costituzione di un organo collegiale di coordinamento e di controllo presieduto dal ministro per il Mezzogiorno con la partecipazione dei presidenti delle regioni meridionali.

Non è messa in discussione la sopravvivenza della Cassa: secondo Donat Cattin è nominalistica la alternativa fra Cassa sì, Cassa no; l'*organismo*, ha detto il ministro della industria, *« va utilizzato in modo notevolmente diverso per le modificazioni economiche e politiche intervenute »*. Morlino, a sua volta, ha sostenuto che *« per la soluzione della ristrutturazione industriale e del rilancio della politica meridionalistica sono decisive la iniziativa, la partecipazione e la assunzione di piena responsabilità da parte delle Regioni »*.

Andreotti ha annunciato la presentazione nelle *« prossime settimane »* del disegno di legge governativo e si è detto *« piuttosto ottimista »* su una rapida approvazione e su *« sostanziali modifiche alla legislazione per il sud »*.

Lina Tamburrino

A Roma, nel Lazio e nella Piana del Fucino

Reparti dell'Esercito presidiano da ieri centri-telecomunicazioni

Questa misura, di carattere eccezionale, è stata motivata ufficiosamente con la necessità di « evitare eventuali attentati o azioni di sabotaggio »

Alcuni importanti centri di telecomunicazioni a carattere internazionale di Roma, del Lazio e d'Abruzzo, sono da ieri mattina presidiati da reparti dell'Esercito, della Marina e dell'Aeronautica militare. Si tratta di circa 85 uomini in tutto, che prestano servizio di guardia presso la sede operativa dell'Italcable di Acilia — dove si trovano, tra l'altro, il « Centro telefonico intercontinentale » e il « Centro telex intercontinentale » — e di « Telespazio », nella Piana del Fucino (Esercito); la stazione radiotrasmittente di Torvajanica e Pomezia (Aeronautica); la stazione cablofonica di Palo Laziale, nei pressi di Ladispoli (Marina).

Queste misure — che in una nota ufficiosa d'agenzia vengono definite a carattere preventivo — fanno parte di un « piano operativo » predisposto dal Ministero della Difesa, d'intesa con il Ministero dell'Interno. Il meccanismo è stato messo in moto dai prefetti delle province interessate, che si sono valsi della legge 8 marzo 1949 che dà ad essi la facoltà di richiedere al Ministero dell'Interno l'impiego delle forze armate, oltreché di quelle di polizia, per la vigilanza ad impianti pubblici.

Nella citata nota d'agenzia si afferma — questa versione ci è stata confermata negli ambienti del Ministero della Difesa — che l'impiego di militari delle tre armi è stato deciso per fare fronte agli insufficienti organici della P.S. e dell'Arma dei carabinieri e che esso *« è diretto ad evitare eventuali attentati o azioni di sabotaggio alle linee di comunicazione internazionali »*.

Dato il carattere eccezionale di queste misure — che vengono messe in relazione con i recenti provocatori attentati di Roma contro centrali telefoniche della SIP — sarebbe stato opportuno che le autorità di governo le avessero motivate in termini più chiari ed espliciti, in forma ufficiale e non ricorrendo ad una nota di agenzia.

La *Commissione parlamentare di vigilanza sulla RAI-TV* si riunirà martedì prossimo per discutere i criteri con i quali i consiglieri d'amministrazione dc, socialisti e socialdemocratici hanno nominato, il 2 dicembre scorso, i 21 massimi dirigenti dell'azienda pubblica radiotelevisiva e per valutare se tali criteri sono conformi alla legge di riforma e agli *indirizzi generali* indicati dalla stessa Commissione. E' stata, così, accolta — dopo una lunga e vivace discussione — dall'ufficio di presidenza (che nei prossimi giorni deciderà anche se richiedere che la seduta di martedì venga telestrasmessa) l'esigenza di un approfondito dibattito politico sulla travagliata « vicenda RAI », sollevata dai comunisti, dai repubblicani e dal deputato della sinistra dc Fracanzani.

Intanto, il Consiglio d'amministrazione è stato convocato per venerdì alle ore 10. L'ordine del giorno è molto fitto e non si procederà alla nomina dei dirigenti « intermedi » (alcune decine).

L'atmosfera, comunque, permane tesa e pesante. Ne è segno evidente una dichiarazione diffusa dal compagno Fabrizio Cicchitto, responsabile della sezione stampa e propaganda del PSI. La situazione alla RAI-TV — *ha sottolineato* Cicchitto — è molto grave (*« da un lato c'è stata un'iniziativa integralista della DC che è stata arginata, ma non distolta »; « da un altro lato si è manifestato un irresponsabile comportamento del PRI »; « in terzo luogo il PCI ha manifestato un atteggiamento fortemente tatticistico ed ambiguo, evitando di costruire l'unità dello schieramento riformatore »*): i comunisti, cioè, secondo l'esponente socialista, hanno la « colpa » di avere rifiutato di avallare, anche indirettamente, l'operazione di potere concordata fra dc, socialisti e socialdemocratici; *« si è poi innescata una azione qualunquistica di destra e un disegno di privatizzazione »*) e *« in questa situazione la delegazione socialista ha formulato l'unica proposta possibile »*. Cicchitto prospetta quindi l'eventualità, *« qualora non sia ricostituito al più presto un rapporto dialettico ma unitario con le altre forze politiche democratiche e con il quadro associativo e sindacale »*, delle dimissioni dei socialisti dal Consiglio d'amministrazione.

La gravità della divisione che sulla « vicenda RAI » si è manifestata nello schieramento riformatore è stata — com'è naturale — avvertita, con giusta preoccupazione, dall'assemblea su *RAI-TV: una nuova fase di lotta* indetta ieri a Roma dal *Comitato di collegamento delle forze culturali democratiche*.

Nel dibattito, che è stato introdotto da Ansano Giannarelli, sono intervenuti Curzi (FNSI), Lidia Serenari (ARCI), il compagno Levi (cellula Rai), Parascandolo (MID), Lunetta (SNS), il compagno deputato Trombadori (membro della Commissione parlamentare di vigilanza), Orsello (vicepresidente della RAI), Mattucci (NAS della RAI), Massimo Fichera, Cesare Zavattini, lo scrittore Frassineti, il compagno Spada (RAI), il regista Maselli, Riccardo Napolitano (FICC).

Si è soprattutto rilevata la necessità di superare, attraverso *« un confronto coraggioso, l'attuale momento di lacerazione »*, che avvantaggia le spinte antiriformatrici, l'offensiva contro il monopolio pubblico. L'esigenza dell'unità è stata così sottolineata nell'introduzione e negli interventi: la giusta condanna dei metodi di « lottizzazione » seguiti nella nomina dei dirigenti, hanno detto molti, *« non deve tradursi in atteggiamenti immobilistici e catastrofici »*, che potrebbero portare alla sfiducia e rafforzare l'agitazione « qualunquistica » orchestrata dai nemici della riforma. Il problema centrale, che tutto il movimento deve porsi responsabilmente, è quello di far diventare la battaglia per la riforma della RAI-TV una battaglia culturale democratica di massa, e sulle insufficienze che ancora si riscontrano in questa direzione occorre uno sforzo autocritico da parte di tutti.

Sulla pericolosità, appunto, dell'offensiva contro il monopolio pubblico della tv e della radio, e quindi sull'urgenza di una ripresa dell'iniziativa unitaria delle forze riformatrici, si è fra gli altri soffermato il compagno Levi, della cellula RAI. Il compagno on. Trombadori, da parte sua, ha rilevato che proprio il metodo della « lottizzazione » seguito per le nomine dei massimi dirigenti radiotelevisivi ha dato e dà spazio alle manovre, che certo non possono non preoccuparci, delle forze conservatrici ed antiriformatrici. Il monopolio pubblico può essere difeso con efficacia ed incisività, la riforma può affermarsi ed andare avanti soltanto attuando correttamente i principi di pluralismo, autonomia, professionalità, che, contraddicendo lo spirito e la lettera della legge e gli indirizzi indicati dalla Commissione di vigilanza, la vecchia « logica » della spartizione verticistica degli incarichi direttivi (chè di questo si tratta: il ruolo di direzione *politica* dei partiti è ovviamente fuori discussione) ha negato. Perciò, appunto, non possiamo « tacitare » la nostra critica alla « lottizzazione »: se sono stati commessi degli errori (e noi pensiamo che errori siano stati commessi, e gravi), il Parlamento, con il contributo di tutte le forze democratiche, può e deve correggerli, anche e soprattutto per impedire che essi si « dilatino » a tutti i livelli, compromettendo forse irreparabilmente l'avvenire.

Una difesa d'ufficio degli accordi DC-PSI-PSDI è invece venuta, com'era prevedibile, dal vicepresidente della RAI, Orsello (PSDI), il quale si è sforzato di giustificarli richiamandosi allo « stato di necessità ».

m. ro.

Convegno FGCI sui problemi delle campagne

Inattuabile la ripresa dell'agricoltura senza i giovani

L'età media dei contadini supera in provincia di Cremona i 50 anni - Necessario un cambiamento nelle condizioni di vita - Le conclusioni di Macaluso

Dal nostro inviato

CREMONA, 9.

Nella provincia di Cremona, nei vent'anni che vanno dal '51 al '71, i giovani dai 14 ai 21 anni occupati in agricoltura sono passati da 8 896 a 936, col risultato che l'età media degli addetti al lavoro delle campagne nella provincia si è progressivamente elevata, tanto da superare oggi i 50 anni. Sono dati — decisamente preoccupanti — illustrati lunedì a Cremona dal compagno Piseri, segretario della FGCI di Cremona, nella relazione introduttiva al convegno regionale dei giovani comunisti sui temi agricoli.

Il fatto stesso che sia stato convocato questo convegno regionale — è stato notato da alcuni interventi e anche dal compagno Macaluso, della direzione del PCI, che ha tratto le conclusioni — è un fatto altamente positivo. Il convegno regionale della FGCI lombarda *era infatti un primo* passo compiuto con l'intenzione di colmare un grave ritardo di tutta l'organizzazione giovanile comunista sui temi dello sviluppo dell'agricoltura.

C'è stato in proposito una significativa discussione, tra chi sosteneva che sono vent'anni che la FGCI in Lombardia non promuoveva iniziative del genere, e chi invece sosteneva che di anni ne sono passati solo... quattordici. Non è mancata una certa severità nel giudicare il documento precongressuale della FGCI, che non affronta i problemi dell'agricoltura.

Ma è giusto parlare ancora dei giovani che vivono nelle campagne? Su questo interrogativo si sono soffermati alcuni interventi. Da una parte è stato ricordato l'esodo, il massiccio inurbamento, l'impoverimento di forze produttive agricole; dall'altra si è rilevato che sono egualmente ancora numerosi i giovani che vivono e lavorano nelle aziende coltivatrici. Tutti però si sono trovati d'accordo nel fissare l'obiettivo di arrestare la fuga dei giovani dai campi.

Senza i giovani è difficile ipotizzare una ripresa delle campagne adeguata alle necessità del paese. Ma vi è in questo campo — e lo ha rilevato con tutta franchezza il compagno Marco Bertoli, segretario regionale della FGCI — una profonda contraddizione tra il reclamare la priorità degli interventi in agricoltura e non trarre da questa parola d'ordine le necessarie conseguenze operative, e non impegnarsi, quindi, con uno sforzo adeguato per la crescita di un movimento di massa dei giovani che lavorano in aziende coltivatrici, in un coordinamento degli sforzi per ottenere un vero cambiamento delle condizioni di vita e di lavoro accompagnato a una profonda trasformazione dei processi produttivi nelle campagne. Bertoli ha quindi proposto la costituzione di una commissione regionale della FGCI per i problemi agricoli.

Il compagno Macaluso, concludendo il convegno, ha ribadito la necessità di approfondire l'autocritica riguardo l'insufficiente interesse finora dedicato ai temi dell'agricoltura, aggiungendo che tale autocritica dovrà servire come stimolo a porre con chiarezza questo problema nel dibattito del congresso nazionale di Genova. « Siamo convinti — ha detto Macaluso — che non è possibile ottenere un mutamento di fondo negli indirizzi del paese e una aggregazione di un nuovo blocco sociale e politico che eserciti un'egemonia ed esprima una nuova direzione del paese, se manca la nostra iniziativa e la nostra presenza nelle campagne ».

Dario Venegoni

Questo il risultato della paralisi della Cassa depositi e prestiti

TREMILA MILIARDI NON UTILIZZATI PER OPERE PUBBLICHE DEI COMUNI

Si tratta dei finanziamenti strappati durante la discussione sui decreti congiunturali - Le responsabilità del ministro del Tesoro - Nel Sud centinaia di comuni non riescono a pagare neppure gli stipendi al personale

Le misure per un rapido investimento di circa 3 mila miliardi in opere pubbliche degli Enti locali, conquistate durante la conversione in legge dei decreti congiunturali, « rimangono lettera morta se *non si provvede* » a far funzionare la Cassa depositi e prestiti. La frase fra virgolette è stata pronunciata dal sottosegretario al Tesoro Fabbri, dinanzi alla commissione Finanze e Tesoro della Camera nella replica agli interventi sul bilancio del suo dicastero. Fabbri, che è l'uomo di rottura quando Colombo deve dire no a decisioni su finanziamenti di leggi, parla come se le responsabilità per la paralisi della Cassa depositi e prestiti — frutto e punto di approdo di una disastrosa politica trentennale di vari governi — non fossero principalmente del suo ministro del Tesoro.

Alla Cassa depositi e prestiti solo pochi giorni fa è stato temporaneamente sospeso lo sciopero proclamato dal sindacato autonomo e durato due mesi. Tale sciopero (che i comunisti hanno criticato, pur convenendo su taluni gravissimi problemi che obiettivamente esistono l'insufficienza degli organici, triplicazione delle pratiche, nuove incombenze attribuite all'ente, ecc.) ha sinora bloccato qualsiasi pratica di mutuo fra le migliaia che gli enti locali attendono siano definite, con la conseguente mancata erogazione, nello stesso periodo, di centinaia di miliardi di mutui *per opere pubbliche* e a ripiano dei bilanci.

Altro risultato di questa situazione è la perdita, da parte dei Comuni, delle Province e della stessa Cassa, di decine di miliardi di interessi, giacché i primi, per far fronte ai più urgenti bisogni, hanno dovuto far ricorso al sistema bancario, che impone tassi di interesse doppi di quelli della Cassa, e la seconda non ha impiegato le somme al proprio interesse.

Invitati, il governo e Colombo, a precisare come intendono normalizzare la situazione alla Cassa, nessuna risposta è venuta alla sollecitazione dei parlamentari. Il che fa supporre — ci ha precisato il compagno Raffaelli — che lo stato di crisi della Cassa faccia parte di un piano del ministro del Tesoro Colombo, teso a vanificare le misure conquistate con i decreti e nel momento della loro approvazione.

Intervenendo sul bilancio del Tesoro, il compagno Raffaelli aveva compiuto un'ampia disamina della finanza pubblica, definendo allarmante la gravità della crisi della finanza locale. L'analisi dei dati — ha detto il deputato del PCI — mette in luce che un ciclo di politica finanziaria « allegra » del governo ha spinto gli enti locali nel baratro. Il loro disavanzo finanziario per il 1976 è calcolato in 3600 miliardi, ma su esigenze avanzate per 6000 miliardi; i 3600 miliardi sono poi ulteriormente dimezzati dal governo in sede di autorizzazione alla contrazione dei mutui con la Cassa depositi e prestiti. La paralisi della finanza locale costituisce, in definitiva, un ottimo affare per il sistema bancario ed apre un ciclo di recessione violenta e di degradazione della stessa vita civile.

Il prelievo dalla mano pubblica sul reddito nazionale — ha proseguito Raffaelli — scende da 23,1 del 1964 al 18,5 del 1974 al 17,8 del 1976. La rinunzia, a seconda delle depurazioni adottate, è valutabile fra gli 8000 e i 10.000 miliardi. Si preleva poco, ed è inutile ripetere quanto si prelevi male e ingiustamente, tutto sui redditi da lavoro e sui consumi popolari e niente sulle situazioni redditizie cospicue, enormi, le evasioni scandalose, le franchigie sulle rendite. L'area di prelievo per le esigenze locali si è progressivamente ridotta. Il disavanzo locale ammesso dalla commissione centrale per le finanze locali per il '71-'75 stimato in 10.697 miliardi, non si copre nemmeno per la metà a tutto il 1975. Per la metà del disavanzo stesso non si sono potuti contrarre mutui. Quando si dice che su oltre ottomila comuni la metà presentano i bilanci in pareggio si dimentica che la metà dei Comuni in disavanzo rappresenta il 90 per cento della popolazione.

La Cassa depositi e prestiti — ha soggiunto Raffaelli, mettendo in evidenza un nuovo interessante elemento — copre il 40 per cento dei mutui e incassa il 15 per cento del totale degli interessi: il sistema bancario copre il 60 per cento dei mutui e incassa l'80 per cento del totale degli interessi. La Cassa ha potuto appena cominciare a respirare con i ritocchi al saggio dei buoni postali fruttiferi (chiesti insistentemente da parte comunista) che subito è stata posta in crisi dalla improvvida politica del Tesoro. Le positive norme adottate di recente, e sempre su insistenza dei comunisti, rischiano di restare ferme per l'agitazione del personale della Cassa, « che è stato alimentato dal ministero del Tesoro, che non ha mosso un dito per dare soluzione ai problemi organizzativi della Cassa ».

a. d. m.

Nonostante l'obbligo fissato da una legge

Il governo tace sulle «paghe» dei dirigenti degli enti pubblici

A otto mesi di distanza dall'entrata in vigore della legge sul riordino degli enti pubblici, il governo non ha ancora adempiuto ad alcuno degli impegni cui era tenuto. Tra gli altri obblighi violati, quello di fissare e soprattutto rendere noti gli emolumenti degli amministratori di questi enti: presidenti e vice presidenti; membri dei comitati esecutivi, dei consigli di amministrazione e dei collegi sindacali.

Il risultato è che, tuttora, in questi enti (e ve ne sono di potentissimi, che gestiscono centinaia di miliardi: INAM, INAIL, CONI, CRI, ENASARCO, IMPDAI, ENIT, ICE, ACI, ENAL, CNEN, CNR eccetera) gli amministratori continuano a percepire emolumenti decisi all'interno di ciascun organismo, e che sfuggono a qualsiasi controllo del Parlamento e della pubblica opinione.

La conferma di questo inammissibile stato di cose — peraltro nessun amministratore pubblico può essere retribuito se non per legge: dal Capo dello Stato al consigliere comunale — è stata data ieri sera alla Camera dal governo in una tortuosa e del tutto inconsistente risposta ad una interpellanza che sulla questione era stata presentata dai deputati comunisti in considerazione dell'ormai lungo tempo infruttuosamente trascorso dall'entrata in vigore della riforma.

Aveva anzitutto sottolineato il compagno Pochetti, nell'illustrare l'interpellanza, come la questione attenesse e attenga ad un corretto rapporto fra potere legislativo e potere esecutivo; alla credibilità in materia di risanamento della pubblica amministrazione (e quindi anche di liquidazione della giungla retributiva); alla responsabilità del governo nella osservanza delle leggi.

Ora, è vero — ha osservato Mario Pochetti — che tra gli 85 enti compresi nel riordino ve ne sono parecchi di nessun'altra rilevanza che quella di rappresentare una *sinecura* per chi vi viene sistemato per ragioni clientelari. Ma è anche vero che altri di questi enti gestisono patrimoni e partite di giro ingentissimi.

Ebbene, la legge n. 70 diventata esecutiva il 2 aprile scorso aveva tra i suoi scopi proprio quello di eliminare iniquità e privilegi scandalosi (che derivano appunto dalla pratica dell'autodecisione degli emolumenti da parte degli amministratori di ciascun ente); ed imponeva al governo di rompere questa pratica ristabilendo un minimo di ordine e completa pubblicità (attraverso la Gazzetta ufficiale) in materia di indennità, di settori di presenza, di rimborsi, di diarie e di quant'altro concorre a definire l'entità complessiva dei compensi.

Come giustifica il governo il mancato adempimento a questo obbligo? In realtà neanche si giustifica. La presidenza del consiglio dei ministri — ha risposto infatti il sottosegretario dc al lavoro Tina Anselmi — ha invitato gli enti a « formulare proposte » per la determinazione dell'indennità; ma questa formulazione presuppone « ponderate valutazioni » sulle voci (e son tante, ha ammesso l'Anselmi) che concorrono a formare gli emolumenti.

g. f. p.

Nessuna « superlega »

In una intervista pubblicata ieri da un quotidiano torinese, il presidente della giunta regionale della Campania, il dc Mancino, esprime una serie di perplessità e preoccupazioni su quella che, nel testo, viene definita la « superlega dei ricchi », ovverossia la Padania, la lega tra le Regioni dell'area del Po. « Se la Padania si consorzia, dice Mancino, arriviamo alla contrapposizione il che non è nei propositi di Fanti ».

Infatti nei propositi del compagno Fanti, presidente della giunta emiliana, non è nè la costituzione di una lega padana, né tanto meno una contrapposizione con le Regioni del Sud. Anzi, il presidente della giunta emiliana, proprio in una intervista al nostro giornale ha chiarito molto bene il senso del coordinamento da lui proposto tra le regioni del bacino del Po. « Non solo non pensiamo nè abbiamo mai pensato, ha detto Fanti, a leghe o a super regioni (e qualora si sia voluto ricavare questa impressione intendo negarne la fondatezza), ma tutto il nostro impegno è rivolto a combattere lo squilibrio tra nord e sud ».

Le preoccupazioni di Mancino circa il rischio di una emarginazione ulteriore del Mezzogiorno sono certamente fondate, ma non possono essere fatte discendere da ipotetiche iniziative di questa o quella Regione del nord, quanto dalla assenza di una chiara linea politica del governo in grado di difendere e sviluppare l'occupazione al Nord e al Sud.

La relazione del compagno Colombi alla riunione della CCC

Impegno ideale del Partito nella direzione delle lotte

I compiti degli organi di controllo nell'attuale situazione politica - Tesseramento: necessaria una maggiore presenza di militanti e quadri operai

Si è tenuta il 4 dicembre la riunione della Commissione Centrale di Controllo con all'ordine del giorno: « I compiti degli organi di controllo nell'attuale situazione politica ». Il compagno Colombi, nella sua relazione, ha innanzitutto ricordato il valore della vittoria del 15 giugno e le prospettive che essa apre ad uno sbocco positivo della crisi. Egli ha tuttavia richiamato l'attenzione sulla gravità e la complessità della crisi e sui pericoli che essa presenta, anche per la salvaguardia delle libertà democratiche.

In questa situazione, ha rilevato Colombi, e nella piena consapevolezza delle insidie della situazione, aumentano l'impegno e la responsabilità del Partito per non deludere le attese che l'elettorato ha riposto in noi e per elevare la iniziativa politica ai più alti livelli richiesti dall'aumentata influenza elettorale. Decisiva è la iniziativa politica del Partito e la sua capacità di dirigere le lotte.

In questo quadro anche i compiti degli organi di controllo si precisano e si ampliano. La loro attività deve essere diretta a collaborare con gli organi di direzione politica al rafforzamento del Partito, all'elevamento generale del suo livello politico ed a creare quella tensione ideale e politica necessaria per consolidare i risultati elettorali, per assolvere gli impegni ed affrontare le lotte che stanno di fronte al movimento democratico.

Gli organi di controllo stimoleranno l'attività di reclutamento come attività politica permanente, raccogliendo la maggiore disponibilità degli elettori a passare, dopo il 15 giugno, alla milizia comunista, così da ridurre il divario fra forza organizzata e influenza elettorale. Occorre perciò un forte richiamo agli ideali che scaturiscono dalla chiarezza della prospettiva e alla saldezza dell'orientamento, alla acquisizione delle basilari cognizioni teoriche che affinano le capacità di orientarsi e di giudicare gli eventi, formando le doti politiche e morali dei quadri e dei militanti comunisti.

Lo sforzo del reclutamento va fatto particolarmente in direzione degli operai, perchè abbiamo bisogno nel partito di una maggiore presenza di militanti e di quadri provenienti dalla classe operaia, che costituisce la forza più salda di progresso e di resistenza ai tentativi di involuzione reazionaria; delle donne, per il peso che hanno nella società e per la vasta esperienza politica da esse maturata; dei giovani, molti dei quali sono stati chiamati a responsabilità di direzione politica del Partito ed alla cui formazione occorre prestare particolare attenzione.

Gli organi di controllo sono impegnati a concorrere al giusto orientamento del Partito, in particolare per quanto riguarda il legame tra lotta politica immediata e prospettiva, e per quanto riguarda le lotte e le sue forme respingendo le forme di lotta avventuristiche, i richiami corporativi, e le attività antiunitarie, per muoversi sulla linea tracciata dalla Conferenza di Milano dei dirigenti operai. E' necessaria la piena consapevolezza che la lotta per gli obiettivi immediati economici e per la occupazione è parte di un fronte di lotta generale sul terreno non solo economico ma ideale, politico-morale e culturale, e che vogliamo il superamento della crisi per realizzare un profondo rinnovamento della società.

Chiamati per statuto a concorrere al lavoro educativo, gli organi di controllo hanno su questo terreno un serio lavoro da compiere, giacchè oggi, ha affermato Colombi, abbiamo bisogno di una larga leva di quadri e di un vasto lavoro educativo che investa sia i militanti e i quadri di partito sia i quadri politici chiamati numerosissimi alle assemblee elettive dal voto del 15 giugno. Le complesse implicazioni di quel voto richiedono un adeguamento ed un elevamento di tutto il Partito. Abbiamo fatto grandi passi avanti nell'impianto di un sistema di scuole di partito, ma è necessario ancora un maggiore impegno politico, specialmente per sviluppare il lavoro educativo di massa al livello della sezione.

Dobbiamo avere sempre presente — ha affermato Colombi — la gravità della crisi politica ed economica, il ritmo con il quale essa si sviluppa, che può portare il paese al collasso, il tentativo del padronato di far pagare alla classe operaia e lavoratrice da un lato e dall'altro la lentezza del processo politico, l'azione delle forze politiche conservatrici interne e l'ingerenza negli affari interni del nostro paese di forze esterne con l'intervento del cardinale Poletti e di Kissinger.

Successivamente il compagno Carlo Sanna, vice presidente della CCC ha svolto una relazione sulla visita in URSS di una delegazione della CCC per studiare alcuni aspetti della vita del PCUS.

Nel dibattito sono intervenuti i compagni Fredduzzi, Cremascoli, Ognibene, Damico, Grassucci, Facchini, Farneti, Donini, Mola, Gensini, Tognoni, Conte, Landini, i quali, condividendo il rapporto, ne hanno sottolineato alcuni temi. In particolare la esigenza del rafforzamento dei quadri e della presenza operaia

A tutte le federazioni

Si ricorda a tutte le federazioni che entro la giornata di giovedì 11 dicembre debbono trasmettere alla Sezione di Organizzazione, tramite i rispettivi Comitati regionali, i dati sul tesseramento e proselitismo al Partito.

Annunciate ieri dall'organo del partito

Espulsioni dal PDUP, dimissioni dal «Manifesto»

Il numero di ieri del *Manifesto* dà notizia di varie dimissioni dalla propria redazione, a cominciare da quella — già nota — del direttore Luigi Pintor, e della decisione dei direttivo nazionale del PDUP di « prendere atto della autoesclusione dal partito » di Mario Mineo e del suo gruppo di Palermo. A seguito di tale decisione si sono dimessi due componenti dello stesso direttivo nazionale.

In un breve resoconto della riunione congiunta del collettivo del *Manifesto* e dell'esecutivo del PDUP si annuncia che è stata esaminata la situazione del giornale dopo l'abbandono della direzione da parte di Pintor e l'uscita dalla redazione di Luca Trevisani, Mariella Gramaglia, Roberta Pintor e Claudio Bacchetti. La riunione ha discusso una relazione del neo-direttore Parlato, approvata con 32 voti a favore, 7 contrari e due non partecipanti al voto. Di tutto il dibattito verrà fornita un'informazione dettagliata giovedì. In conclusione, ai quattro dimissionari se ne sono aggiunti altre tre (Francesco De Vito, Corradino Mineo e Fernando Proietti). L'avvenimento, di cui non si conoscono ancora le motivazioni politiche, è stato definito dal giornale « una crisi grave che il collettivo redazionale auspica potersi ricomporre nel quadro di un approfondimento del dibattito ».

Chiare risultano invece le ragioni dell'esclusione dal PDUP del gruppo guidato da Mario Mineo e che affidava le proprie tesi ad una pubblicazione chiamata *Praxis*. C'è l'ammissione dello stesso Mineo di considerare il PDUP un partito « irrimediabilmente perduto » e c'è nei suoi riguardi l'accusa di un'aperta opera frazionistica che ha portato recentemente allo scioglimento della federazione di Palermo. Si chiarisce che la esclusione dal partito non significa che le idee del gruppo palermitano siano considerate illegittime ma che per la loro affermazione si è operato un « comportamento inaccettabile » in un partito che esclude il frazionismo.

Dai documenti pubblicati nell'occasione risulta che il gruppo Mineo si era attestato su posizioni esasperatamente estremistiche e di attacco frontale al PCI e che esso si riprometteva di sottrarre allo stesso PDUP il maggior numero possibile di aderenti e di quadri.

La proposta di « prendere atto dell'autoesclusione », avanzata da Silvano Miniati, è stata accettata dal direttivo nazionale riscuotendo due voti contrari e tre astensioni. I contrari (Bettoni e Covino) si sono subito dopo dimessi dal direttivo.